

Nei teatri d'Italia da febbraio il dramma sul caso Englaro

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ Un uomo delle pulizie, uno che toglie la polvere. E che, inosservato, nella monotonia di questo gesto osserva. È lui il protagonista del monologo in versi (*Passare la mano delicatamente*) scritto da Davide Rondoni e ispirato alla storia di Eluana Englaro. Il 19 dicembre è stato presentato all'Auditorium di Roma per una serata promossa da Scienza e Vita e trasmessa da Sat 2000 il 23 e il 24 dicembre (a dare voce al testo, Luca Ward). Ma dalla fine di gennaio sarà portato in teatro da Andrea Soffiantini della compagnia Elsinor Teatro Stabile d'Innovazione, per la regia di Franco Palmieri. Scelta non casuale, quella dell'attore, perché è lo stesso per cui Giovanni Testori scrisse il *Factum est*, altro esempio, sublime e scandaloso, di teatro civile. Proprio nel segno di Testori, per la voce che gli darà corpo, ma anche perché il drammaturgo milanese è uno dei principali maestri di Rondoni e qui soprattutto se ne sente il riferimento, il dramma di Eluana diventa gesto teatrale.

Di lei non si fa mai il nome. È lei, però, la presenza muta che attira «giornalisti, avvocati, uomini della tv» nella clinica fin lì silenziosa. Lei la ragazza di cui l'uomo delle pulizie si chiede, riportando il giudizio di quelli che dicono di lei «è finita»: «Ma se non è vita/ cosa è/ questa presenza che tanto movimenta, inquieta,/ tormenta?». La scena è scarna. Un letto di ospedale, una porta, un addetto alle pulizie. La partitura in sei movimenti comincia dalla domanda che tutti si fanno. «È vita questa cosa tutta/ storta? Questa curva impazzita del tempo?/ È viva, è già morta?». Poi, nel crescendo di questo sguardo laterale ed esperto nel maneggiare l'impalpabile, in genere polvere, si definiscono i bersagli. E qui il verso si fa invettiva. Innanzitutto contro quelli che, prima di voler eliminare la ragazza immobile, hanno cancellato le parole. Le hanno anestetizzate, sostituite con perifrasi. C'è un'eutanasia delle parole, è l'accusa, che fa da preambolo a quella delle persone. «Dicono: lasciamola andare./ Ma non dicono dove. Non dicono le parole/ crude: a morire. Non dicono:/ le togliamo il respiro. Non dicono:/ disidratazione». Ma chi sono quelli che cambiano le parole e tifano perché tolga il disturbo? Come in una processione compaiono le ombre che chiedono morte. L'autore - polemicamente - le fa venir fuori dai giornali che l'uomo delle pulizie usa per pulire i vetri. E almeno in quell'uso, pare dire, funzionano. Si comincia con il medico di questi tempi, quello «che non la morte oppone alla vita / ma gradazioni della stessa vita». Dottori che chiedono ai giudici di dire loro se va fatta vivere o morire. Poi ci sono i filosofi, per i quali bisogna staccare il sondino a quelli che «sono sotto la linea/ della dignità». Ma lo fanno per non sentire il «magone», per non dover offrire quella cosa antica che si chiama «pietà». Ed ecco i giudici. Quelli che vorrebbero «potere giudicare tutto» e che sono cercati per dare «ragione alla disperazione», perché dicano «si può morire». E alla fine di questa piramide del nulla ci sono gli intellettuali, «parolai/ che svuotano le parole», burattini nelle mani del «tiranno» per convincere che «tutto è apparenza».

L'arma, si dice, è sempre quella: svuotare le parole. O cambiarne il senso. Allora il «bene» diventa quello che lei, non si sa quando, aveva deciso. Non è più «aderire alla vita», ma «è solo nella scelta compiuta. / In sé». Poter scegliere. Anche la morte, nel caso. «La libertà di un uomo solitario,/ illusorio».

Nella messa in scena all'Auditorium ci sono state anche testimonianze di neurologi che hanno spiegato come la scienza non

sia affatto univoca; di Fulvio De Nigris, padre di un ragazzo rimasto in coma e fondatore della Casa dei risvegli; di un malato di Sla che ha chiesto, imprigionato nel suo corpo, la libertà di vivere.

Fra poche settimane il testo arriverà in teatro. La prima si terrà a Milano a fine gennaio (per informazioni: Teatro Fontana, 02.606021). E sono scontate le polemiche. Sulla scelta di farne un testo, sul contenuto, sul soggetto. Ma la storia di Eluana, comunque la si pensi, è già fatto pubblico. E niente come il gesto teatrale può dare corpo a un fatto.